

SVOLTA A ISLAMABAD

Pedde: sono scettico sul futuro del Paese perché lo stesso generale non ha favorito una successione

Guolo: storicamente il Pakistan ha avuto bisogno di un Afghanistan debole
Allam: ricordiamoci che è una potenza atomica

Dove va il Pakistan del dopo Musharraf?

di Gabriel Bertinotto

Pervez Musharraf, che alcuni mesi fa aveva rinunciato al comando delle forze armate, si è dimesso dalla carica di capo di Stato, evitando che sia avviata nei suoi confronti dal Parlamento una procedura di impeachment.

Le prospettive del dopo-Musharraf sono incerte sia per quanto riguarda gli equilibri politici, sociali e religiosi interni, sia per quanto riguarda il collocamento internazionale del Pakistan.

Di questi argomenti abbiamo parlato con Nicola Pedde, direttore di Globe Research e docente di scienze politiche, Renzo Guolo, professore di storia delle religioni ed esperto di fondamentalismi islamici, e Khaled Fouad Allam, sociologo e storico del mondo musulmano.

1

Cosa può significare per il Pakistan l'uscita di scena di Pervez Musharraf: una vittoria della democrazia oppure la caduta di un baluardo contro il caos e l'insicurezza in un'area in cui la tensione è altissima?

2

Ora che il generale-presidente non è più al comando del Paese, cosa potrà cambiare nei rapporti con alcuni Paesi che in maniera diversa sono interlocutori importanti di Islamabad: gli Stati Uniti, l'Afghanistan, l'India?



Pervez Musharraf mentre lascia la Casa Presidenziale Foto di Emilio Morenatti/LaPresse

NICOLA PEDDE

«Ha vinto la democrazia ma la svolta non è facile»

1) Entrambe le cose. Che la democrazia abbia vinto è fin troppo ovvio. Il fatto che sia stata predisposta una procedura di impeachment nei confronti di una figura del calibro di Musharraf, una figura cioè ai limiti del dittatoriale, significa che il Parlamento è riuscito a mantenere una sua integrità anche all'interno di un sistema politico generato da un golpe. È il segno che il Pakistan conserva nonostante tutto una identità democratica. Sono invece piuttosto scettico sul fatto che un'alternativa a Musharraf sia dietro l'angolo. Il capo di Stato dimissionario non era certo un uomo della provvidenza, ma non vedo emergere grandi personalità sulla scena politica locale, in grado di soppiantare in toto una figura così invasiva. Da questo punto di vista la prospettiva è meno incoraggiante. Il Pakistan è appena agli inizi del suo cammino democratico. Dubito che il partito che guida ora il governo, il partito che era diretto da Benazir Bhutto, sia visto dall'insieme della popolazione con entusiasmo. Molti anzi lo considerano una forza legata a ambienti affaristici con una scarsa fisionomia popolare, nonostante quell'attributo sia richiamato nel nome stesso del partito. Sono scettico sul dopo-Musharraf e penso che i problemi del dopo-Musharraf vadano

imputati proprio a lui. È Musharraf che non ha permesso maturasse una successione.

2) Il Pakistan è incardinato in un sistema di alleanze rigido che porta un Paese tendenzialmente pro-islamico e anti-occidentale ad essere al tempo stesso amico degli Usa, protettore dei talebani, sostenitore dell'apertura all'Arabia Saudita, fautore di una politica di contenimento dell'India. È un mosaico complesso. Se toglie un pezzo crolla l'intera struttura. L'alleanza con gli Usa è in contrasto con altri aspetti della politica estera di Islamabad. Del resto rivedere il quadro complessivo e articolato di quei rapporti sarebbe controproducente. Accentuare il legame con Washington porterebbe ad un'escalation di attacchi terroristici. Allentarli favorirebbe una recrudescenza dell'antico antagonismo con l'India. Potremmo dire che la situazione del Pakistan è quella di un agente politico «land-locked», cioè incatenato alla sua posizione.



RENZO GUOLO

«Non credo a cambiamenti in politica estera»

1) Ogni volta che cade un dittatore o qualcuno che ha preso il potere con un colpo di Stato, la democrazia vince, almeno dal punto di vista formale, anche se naturalmente l'evento va situato nel suo particolare contesto storico. Quanto all'immagine del baluardo contro il caos, non si può in realtà davvero applicarla a Musharraf, perché lui ha adottato piuttosto una sorta di contrasto o selettivo. Ha agito contro Al Qaeda, ma non contro quel fronte transfrontaliero pashtun che è il bacino di reclutamento talebano.

2) I rapporti con Kabul dipendono molto meno dalle singole personalità che governano a Islamabad, quanto piuttosto da certe costanti geopolitiche. Sin dagli anni novanta, chiunque governasse, Benazir Bhutto, Nawaz Sharif, Pervez Musharraf o i suoi attuali successori, difficilmente poteva e può evitare di avere un rapporto conflittuale con l'Afghanistan. Il Pakistan ha sempre perseguito un obiettivo di profondità strategica, che ritiene garantita solo esercitando un controllo di fatto sul Paese vicino. E il fatto che l'etnia pashtun viva a cavallo della frontiera con l'Afghanistan è un fattore da cui non può prescindere. Del resto le prime mosse dei nuovi leader sembrano contraddire gli orientamen-



KHALED FOUAD ALLAM

«Bush non abbandonerà un Paese ad alta tensione»

1) Difficile affrontare il tema con criteri matematici. Sicuramente è un successo delle procedure democratiche. Esiste una Costituzione, e sulla sua base sono stati messi in movimento meccanismi che avrebbero portato all'impeachment. La democrazia vince, ma la democrazia si sostanzia nella società. E nel paesaggio pachistano manca una società che accoglia in maniera condivisa i principi della democrazia. È un Paese in cui quasi ogni giorno esplodono bombe. Questo pone un problema di fondo legato alla tenuta del tessuto democratico. I motivi di questa debolezza sono tanti, a partire dal modo in cui nel 1947 avvenne la partizione fra India e Pakistan, non più colonie britanniche. È la questione del rapporto conflittuale fra sciiti e sunniti, o della collocazione dell'etnia pashtun, dodici milioni di persone distribuite per metà al di qua e per metà al di là della frontiera con l'Afghanistan. Tutto ciò rende la democrazia pachistana, non dico apparente, ma fragile. E viene da chiedersi che fine abbia fatto la società civile democratica di fronte alla crescita del radicalismo islamico.

2) Credo che gli Usa non possano abbandonare il Pakistan, perché ciò provocherebbe la crescita esponenziale dell'islamismo politico nelle sue varie

forme. Non ci sono solo i talebani, ma anche altre forze politiche che si ispirano all'islamismo politico. Poi si pone il problema della bomba atomica. Il Pakistan ce l'ha, nella regione l'Iran potrebbe dotarsene. Un paese prevalentemente sunnita, un paese sciita. Le rivalità interreligiose potrebbero riproporsi in un contesto di reciproca minaccia nucleare. A parte ciò bisogna vedere come si comporterà l'esercito, che non si è opposto all'uscita di scena di Musharraf. Gli equilibri politici pachistani hanno codici che solo le élite locali conoscono, e riguardano il ruolo delle forze armate, le appartenenze confessionali e tribali. La rottura degli equilibri può significare il caos. E il caos può partorire un Paese in cui qualcuno tenti di riprodurre ciò che fu l'Afghanistan dieci anni fa. Per quanto riguarda l'India, con Musharraf più che ad un miglioramento delle relazioni, si è assistito allo sforzo di contenere i tentativi di provocarne la deflagrazione.



Kamikaze fa strage in un ospedale, almeno 25 i morti

A poche ore dalle dimissioni del presidente attacchi e vittime nelle zone tribali del Paese in mano ai talebani

/ Roma

IL GIORNO DOPO le dimissioni di Musharraf, il Pakistan ha vissuto una giornata di violenze e attacchi terroristici, mentre i partiti di governo, uniti nel provocare

la caduta del presidente, già si dividevano su una serie di importanti questioni nazionali. Un kamikaze si è fatto esplodere all'interno di un ospedale nella città di Dera Ismail Khan, vicino alla frontiera con l'Afghanistan. Lo scoppio ha provocato una strage, almeno 25 morti, fra una folla di sciiti che si erano riuniti per protestare contro l'assassinio di un loro leader, la cui salma era stata trasportata proprio in quell'ospedale. In un'altra zona del nordovest, Bajur, una roccaforte talebana, venti

ribelli sono rimasti uccisi in uno scontro armato con l'esercito. L'attentato suicida è stato rivendicato dal portavoce locale dei talebani, Maulvi Umer, secondo il quale altri attacchi suicidi seguiranno fino a quando non cesseranno le operazioni dell'esercito pachistano nello Swat e in altre aree della North West Frontier Province, la provincia di nord ovest al confine con l'Afghanistan.

I leader della coalizione governativa si sono riuniti senza riuscire a trovare un'intesa per risolvere il problema che era sta-

Venti militanti islamici uccisi dalle forze di sicurezza pachistane



Alcune vittime dell'attentato Foto Ap

to al centro dell'iniziativa parlamentare per la messa in stato d'accusa del presidente. Dimettendosi, Musharraf ha evitato l'impeachment. E ora coloro

che hanno voluto la sua caduta, litigano sulla sorte di quei giudici della Corte suprema che Musharraf, abusando dei suoi poteri, aveva destituito.

Da una parte la Lega musulmana di Nawaz Sharif, seconda forza politica del Paese, insiste affinché il presidente della Corte suprema Chaudry e i colleghi si-

ano immediatamente reinsediati nel loro ruolo. Dall'altra il Partito popolare guidato dal vedovo di Benazir Bhutto, Asif Ali Zardari, si mostra cauto. Teme che una volta riprese le loro funzioni i magistrati vanifichino l'amnistia di cui hanno fruito vari dirigenti del partito che erano stati condannati per corruzione, tra cui lui stesso. Il Ppp sostiene la necessità di rispettare certe procedure costituzionali, ma il vero scopo sarebbe quello di rallentare l'iter e capire nel frattempo le reali intenzioni dei giudici.

Anche la scelta del successore del dimissionario capo di Stato è motivo di contrasti. Il figlio di Zardari, Bilawal Bhutto, dice che la carica spetta a una personalità del Ppp. La Lega musulmana candida il proprio leader Nawaz Sharif. Non c'è convergenza di opinioni nemmeno sul destino di Musharraf, che Sharif vorrebbe vedere alla sbar-

ra, ed altri in esilio. Un gruppo di parlamentari ha chiesto che Musharraf affronti un «processo chiaro e trasparente» e che non lasci il Pakistan. L'ipotesi non è appoggiata dai sostenitori dell'ex presidente, i membri della «Lega musulmana-Q», e in parte anche dal Ppp, che propenderebbe per lasciare la decisione finale su Musharraf al parlamento. Secondo un sondaggio il 67% dei pachistani sono contenti che il generale-presidente non sia più al potere, e il 65% lo vorrebbe sotto processo. Quanto agli Stati Uniti sostengono di non avere ricevuto alcuna richiesta di asilo da parte dell'ex presidente pachistano, ma qualora questi decidesse di presentarla la prenderebbero in considerazione. Musharraf «ha il diritto di vivere dove vuole» ha dichiarato il portavoce del Dipartimento di Stato, Robert Wood.

gab.